

NON AEROPORTI MUSEI



Basta con spazi enormi dove si celebra il mercato. Per creare bellezza occorrono solitudine e lavoro, non la rincorsa allo spettacolo. Parola, e polemica, di grande artista

**COLLOQUIO CON GIULIO PAOLINI
DI ALESSANDRA MAMMI**

C'era come si dice "tutta Roma" e neanche solo Roma, a celebrare Giulio Paolini di ritorno nella capitale dopo anni. Artisti in trasferta da varie parti d'Italia, critici e direttori di musei, galleristi e fotografi, giornalisti e scrittori, collezionisti e sovrintendenti. Tutti tranne lui, che dopo quattro giorni di meticoloso lavoro di allestimento, la mattina del vernissage ha lasciato la galleria di Giacomo Guidi, le feste e i fan. Ed è tornato a Torino,

città che non ha mai lasciato da quando lui dodicenne (nato a Genova nel 1940) vi si trasferì con la famiglia. E così il gioioso mondo dell'arte ha celebrato in contumacia il maestro, la bella e complessa mostra "Sulla soglia" e il libro a cui la mostra è ispirata: "L'autore che credeva di esistere". Non era previsto altro che questo astratto titolo sulla nera copertina cartonata del massiccio volume. Poi l'editore Johan & Levi ha convinto l'autore ad adottare una sovrapposizione traslucida dove con effetto flou compare pallido il nome: Giulio Paolini. L'artista nato con l'Arte Povera e divenuto

poi sempre più classico, metafisico e ricco di enigmi. L'uomo che cerca di smaterializzarsi e uscire di scena, ma non ci riesce. Più si fa sottile, più diventa presente. Un decano lo hanno definito, quando il suo nome è ufficialmente apparso come punto di riferimento per le nuove generazioni di artisti italiani. Maestro tra i maestri scelti da Bartolomeo Pietromarchi (curatore) per raccontare "un viaggio ideale nell'arte italiana di oggi e di ieri", negli spazi del Padiglione Italia alla prossima Biennale di Venezia (vedi box). Non festeggerà neanche lì probabilmente. Arriverà come d'abitudine, in punta di piedi, giorni prima dell'apertura delle danze. Allestirà di persona lo spazio. E poi via, in fuga. Ma da che cosa esattamente? Glielo abbiamo chiesto.

La sua crescente presenza sulla scena dell'arte è fuori discussione, eppure lei pubblica un libro scrivendo: «L'uscita di questo libro coincide con la mia uscita di scena». Ha



LA MOSTRA "SULLA SOGLIA", ALLA GALLERIA GIACOMO GUIDI. NELL'ALTRA PAGINA: GIULIO PAOLINI

scelto una vita a dir poco appartata. E fugge da ogni esposizione mediatica. Che cosa la disturba del mondo, signor Paolini?

«Da decano quale ormai sono considerato potrò almeno permettermi un sommesso distacco dal turbinio, dalla dinamica frastornante di tutte quelle manifestazioni di turismo tematico, fiere in testa, che guidano il corso degli eventi di arte contemporanea. Forse sono figlie dei tempi, ed è giusto così, ma mi lascia perplesso il fatto

che non ci sia più un percorso di affezione per un autore. Resta solo la sconfinata scacchiera in cui si giocano temi di carattere generazionale o contenutistico. Una selettività che non si basa più su doti di merito o su un gusto personale perché ormai il gusto è collettivo. E non trovo più neanche un volto a cui rivolgere la parola ma platee plaudenti. Io sono stupito e ringrazio per l'attenzione di cui sono oggetto, ma perdonate, le platee troppo vaste dove non riesci a guardare le fisionomie mi stordiscono».

Pensa che questo sia l'effetto dell'incred-

ibile successo di mercato dell'arte negli ultimi anni?

«Non ho mai demonizzato il mercato che, devo dire, mi ha sempre premiato. Trovo però che la voce del mercato oggi sembra sia messa alla testa della letteratura sull'arte contemporanea. Si discute di un artista perché ha toccato un primato. Le aste rubano spazio in termini di lettura a quella che era una più disinteressata indagine storica. E le fiere mi suscitano una crescente intolleranza che è direttamente proporzionale alla loro fortuna. Uno Stato dittatoriale quello del paesaggio delle fiere ▶

che si è esteso ovunque coll'eccessivo volume di voce di un fenomeno in continua e inarrestabile espansione».

Che cosa le manca?

«Mi manca il silenzio. Mi mancano luoghi come i piccoli musei, una casa d'artista come quella di Gustave Moreau a Parigi o lo studio di Cézanne ad Aix in cui a pieni polmoni si respira la presenza dell'autore. Mi manca il museo come un luogo sacro che non può ridursi a consacrare la sua stessa funzione comunicativa ma dovrebbe concentrare la propria attenzione su una cosa e non su tutte le cose».

Ma ormai ogni museo dedicato al contemporaneo dal Duemila in poi è la casa di tutte le arti: MaXXI in testa.

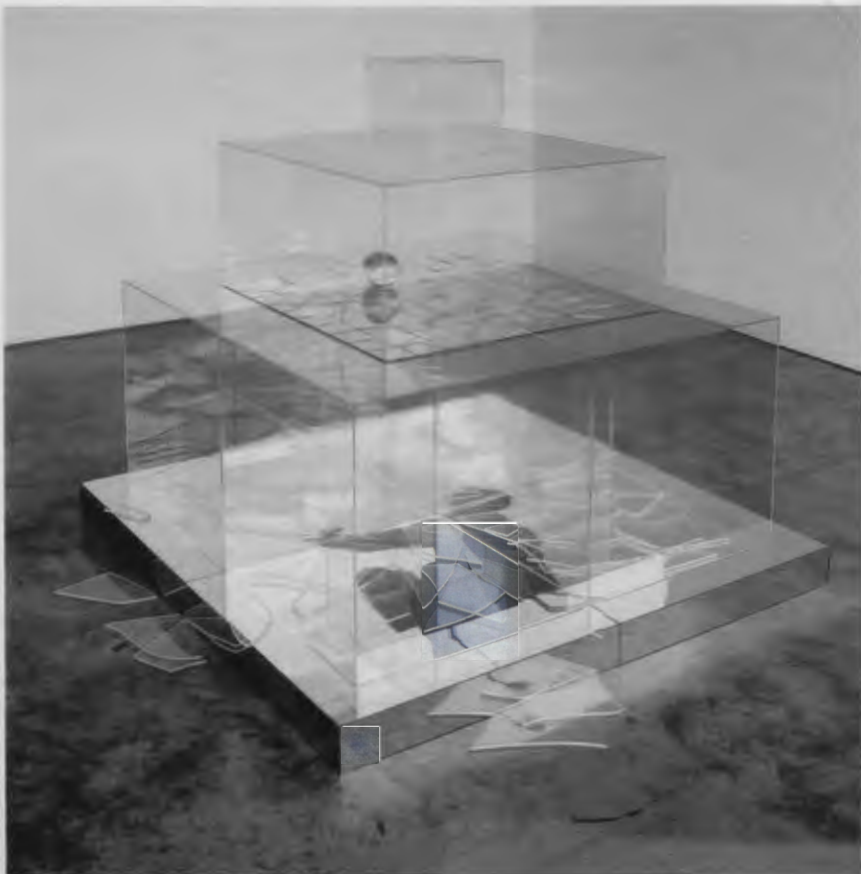
«Filone molto equivoco, il museo come entertainment, come laboratorio. Pia illusione quella di voler confondere un luogo sacro e luogo di lavoro. Il lavoro si fa fuori dal museo, il quale deve dedicarsi alla conoscenza del lavoro già svolto. Se le pareti del museo anziché sacralizzare si fanno luogo di produzione, siamo a una retorica populista. E io credo che l'arte oggi sia a grave rischio di populismo».

Se questo è vero, quali sono le ricadute sulle nuove generazioni di artisti?

«È grave che il museo dalla sua antica posizione quasi irraggiungibile diventi un approdo facile, anzi ovvio per chiunque si dichiari o sia attivo nell'esercizio dell'arte.

Italia una e bina

Sembra disegnato su misura per Paolini, il padiglione italiano della 55ma Biennale d'arte di Venezia (dal 1 giugno al 24 novembre). Fin dal titolo "Vice Versa" (scritto proprio così) e dall'ispirazione. La teoria che Giorgio Agamben filosofo illustra nel suo saggio del 1996 "Categorie italiane. Studi di poetica" Là dove spiega che per capire l'arte e la cultura italiana è necessario leggere «una serie di concetti polarmente coniugati». Binomi soprattutto, come tragedia/commedia, architettura/vaghezza, velocità/leggerezza. Estetica che punta all'incanto di un'improvvisa armonia, che si basa sulle specularità e sul doppio e che Bartolomeo Pietromarchi, curatore della squadra italiana, vede come identità nazionale: «Mentre i Paesi del Nord Europa hanno un approccio più lineare e scientifico, la nostra arte è essenzialmente dialettica». E procede come nel percorso che suggerirà all'Arsenale il padiglione, per opposizioni



E penso sia elemento di grave turbativa mentale dire "sono artista e dunque entro di diritto al museo" E d'altra parte la perdita di sacralità coincide con una nuova realtà logistica. Ora che la lingua dell'arte contemporanea è diventata comune a tutte le latitudini e civiltà di diver-

sa estrazione e storia, il museo si è trasformato in un aeroporto internazionale. Al quale del resto sempre più architettonicamente somiglia».

È una critica al MaXXI di Zaha Hadid?

«Non ho mai messo piede al MaXXI, lo avevo promesso. Ho visto solo le foto di questa mostruosa architettura a squarciagola, dai fuori scala di cattivo gusto. Ma agli eccessi di enfasi progettuale, non solo del MaXXI, corrispondono anche distorsioni ed esagerazioni nel contenuto, che annientano il sottovoce della parola dell'arte».

Quali distorsioni ha visto?

«Intendo dire mostre come "Monumenta" o azioni clamorose come quella di Marina Abramovic al MoMa di New York (l'artista che in silenzio guarda gli spettatori che a loro volta la osservano, ndr). In quel caso anche sconsiderate perché usano il valore del silenzio come facciata, e lo trasformano in strumento di comunicazione. Il silenzio è misura individuale privata e personale, ma qui è stato piegato a una esibizione. In effetti, cosa c'è di più glamour del silenzio per stupire chi

e valori complementari: suono e silenzio, frammento e sistema, immagine e riflesso, visibile e invisibile, ordine e disordine, realtà e finzione. Di coppia in coppia gli artisti si confronteranno creando in sette stanze collegate fra loro dialoghi ravvicinati e conversazioni a distanza attraverso lavori costruiti per la maggior parte ad hoc per lo spazio e l'occasione. Quattordici in tutto i nomi: Francesco Arena, Massimo Bartolini, Elisabetta Benassi, Flavio Favelli, Piero Golia, Francesca Grilli, Marcello Maloberti, Marco Tirelli, Luca Vitone e Sislej Xhafa. Drappello inter-generazionale con alcune figure guida: Fabio Mauri, Gianfranco Baruchello, Luigi Ghini e naturalmente Giulio Paolini. Stesso approccio per il catalogo che prevede sette saggi tematici firmati da intellettuali italiani e stranieri, mentre chiuderà l'esposizione un convegno interdisciplinare sul tema dell'identità italiana.

IN ALTO: "IMMACOLATA CONCEZIONE" 2008. NELL'ALTRA PAGINA: "EXPOSITIO" 1994 (AL CENTRO) E "CASA DI LUCREZIO" 2011

Non ho mai messo piede al MaXXI e non lo farò. E non sopporto neanche le distorsioni come le azioni clamorose di Marina Abramovic



entra in un apparato aeroportuale di quel genere dove ti aspetti il rombo dei motori dell'arte? Ma questo è il silenzio strumentale, esteriore della comunicazione mediatica. Ora basta però, non voglio eccedere, devo stare attento a non cadere nel pittoresco e ridicolo atteggiamento di rifiuto tipico di un decano».

E la disturba essere un decano? In fondo è in buona compagnia: alla Biennale sarà accanto a Baruchello. Mentre nella appena passata edizione di Documenta erano stati indicati come spirituali guide tanto Fabio Mauri che Alighiero Boetti.

«Infatti non mi disturba. Mi arrendo all'inevitabile processo di "decanimento" Ma mi incuriosisce questo bisogno di trovare figure a cui aggrapparsi. L'esempio di chi ha fatto un percorso dove i passi erano più certi».

Non è forse il ruolo sociale del decano?

«Ho sempre avuto molti dubbi su qualsiasi influenza che l'opera di un artista potesse avere sul fronte del sociale. Sarebbe contraddittorio che pretenda di influenza-

re la società colui che in quanto artista si è in un certo senso distolto dal mondo per crearsene uno suo. E sono convinzioni profonde che ho sempre coltivato anche in epoche rivoluzionarie, persino in pieno Sessantotto, ci sono prove d'archivio che lo attestano. E ora non solo non mi differenzio dalle posizioni di allora, ma semmai le accentuo perché la valenza politica dell'attività artistica è più invocata mentre per me una cosa non è attinente all'altra. Non c'è diretta reazione né scambio».

Ma anche l'artista è cittadino del mondo e incide nel suo tempo e nella società in cui vive. Non crede?

«Certo un ruolo sociale dell'artista inevitabilmente esiste, ma nella mia esagerata sospensione dei giudizi penso che esista a distanza di tempo, non in tempo reale. E qualcosa che avviene per deposito come in chimica non per effetto immediato. E sono certo che il segno nella storia lo lasciano più gli artisti che i generali, ma il segno nella cronaca non è di nostra competenza». ■

